

Daisy Willow

CLOSER

Sempre più vicino

 GIUNTI

Daisy Willow

CLOSER
Sempre più vicino

 GIUNTI

Testo di Daisy Willow

Tutti i diritti riservati, inclusa la riproduzione intera, parziale,
o in qualunque altra forma.

Realizzazione editoriale: Chiara Codecà

Redazione: Azzurra Loroni

Progetto grafico di copertina: Mia Bertelli

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Shutterstock 1744280816 e Shutterstock 284929064

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926523

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINALENTE

PROLOGO

2 giorni a San Valentino

La felicità è una cosa semplice, ha detto qualcuno che di sicuro ce l'ha. Qualcuno che non l'ha persa, che non l'ha distrutta, qualcuno che a differenza mia non è stato così leggero e incredibilmente stupido da toccare la felicità e poi stare lì a fissarla mentre prende fuoco e se ne va in fumo.

Sono stata felice. E ho rovinato tutto. Per l'ennesima volta, anche con lui. Ed è stata solo colpa mia. Un solo errore. Una frazione di tempo lunga poco più di un respiro è riuscita a cambiare tutto. E non ero neanche ubriaca. Non ho nessuna scusa.

A quel punto è successo un *disastro*.

Non andrà meglio.

Non è vero che il tempo sistema le cose.

Non è vero che le persone dimenticano.

Non conta che io sia a pezzi.

Non importa a nessuno.

Ancora una volta, mi sa che posso solo scappare.

CAPITULO I

Chi sei?

Perché il mio sguardo ti cerca?

Perché non riesco a ignorarti?

M.

182 giorni a San Valentino

Sentivo il cuore martellare contro il costato, l'aria riempire i polmoni. Strinsi i pugni: non dovevo mollare. Non potevo mollare. Dentro di me, tra la pancia e il petto, qualcosa sembrava sul punto di spaccarsi. Stavo correndo da più di un'ora. La sera era fresca, fuori. Dentro c'era un vulcano pronto a sputare fuoco e fiamme. Andare a correre è sempre stato il mio modo per sfogare la rabbia, per farla scivolare via insieme al sudore. Di solito correre funziona perché il dolore dei muscoli, la fatica del cuore, il ritmo del mio respiro scacciano i pensieri più dolorosi. Di solito, ma non quella sera.

Quella sera era troppo. Troppe ferite, troppe cose andate storte, troppi cambiamenti, e troppo in fretta. Sembrava che tutti i guai della mia vita fossero venuti a reclamare attenzione, tutti insieme. Non ce la facevo più.

Dopo Jason, tutti i miei riferimenti erano crollati. Avevo dovuto cambiare scuola, e quello era stato solo il primo masso a rotolare giù, poi mi era caduta addosso un'intera valanga: nel giro di pochi mesi avevo cambiato casa, quartiere, amici. Anche la mia famiglia non era più la stessa. A decidere quasi tutto era stata mia madre, a partire dall'allontanamento di papà. Lei lo

aveva cacciato dalla sera alla mattina, e lui muto. Non aveva detto nulla, non aveva reagito, non si era difeso. Tra mille ferite questa era la più grande.

Mi aveva detto solo «Stai tranquilla», mentre raccattava quattro cose dall'armadio, «va bene così».

«Ma va bene cosa?» gli avevo gridato io.

«Ha ragione la mamma, vedrai che starete meglio.»

Ci credeva davvero, il mio papà, e nel dirmelo si era sforzato di nascondere gli occhi lucidi. «Vedrai che andrà tutto bene, principessa» aveva insistito con una calma che non gli avevo quasi mai visto.

«No papà, non è vero. Non ha senso. Non puoi andare via solo perché te lo dice lei.»

A quel punto aveva smesso di piegare i calzini, li aveva lasciati cadere sul letto e mi aveva preso la mano per mettersela sul cuore.

«Lo senti che batte?»

«Certo che batte, e allora?»

«Vuol dire che non sono morto, eh. E non vado nemmeno all'altro capo del mondo.»

«Sì, ma io come faccio senza di te?... Come faccio a stare qui, da sola, con lei?»

«Principessa! Sei o non sei la mia principessa impavida?»

Mi chiama ancora così da quando, mille anni fa, mi aveva fatto vestire da principessa Merida, per Halloween, e poi non aveva più smesso di considerarmi la sua “principessa coraggiosa, impavida come nessun'altra”. Solo che la sua principessa impavida non era né una principessa, né impavida, soprattutto davanti a lui che se ne stava andando.

Non è tutto. Pochi giorni dopo avrei iniziato il mio ultimo

anno alle superiori e visto che mia madre aveva deciso anche di farmi cambiare scuola, non aveva senso restare nella casa di sempre.

«Saremo più vicine alla nuova scuola» aveva cercato di convincermi, anche se la distanza non c'entrava affatto: l'unica cosa che le interessava davvero era andarsene dalla casa che avevamo condiviso con papà. Casa che lei odiava, e io invece adoravo.

«Ti piacerà tantissimo» aveva ripetuto per l'ennesima volta rientrando in auto dopo aver firmato il nuovo contratto di affitto. Raggiante come se fosse appena uscita da un'agenzia viaggi e non da un'immobiliare.

Le due versioni del mantra di mia madre erano “ricominciamo da capo”, “ricominciamo da noi”. Peccato non ci fosse nessun noi.

E comunque io non avevo nessuna voglia di ricominciare da capo. Soprattutto non con lei. La vita di prima mi piaceva, e mi piaceva da matti.

Forse sbagliavo, magari era solo un abbaglio, ma a me stava bene così com'era, dalla prima cosa all'ultima. Certo, questo prima del *disastro*.

Jason mi aveva fatto battere il cuore, e avevo creduto potesse essere qualcosa di più di un bacio. Ma la colpa del *disastro* era stata solo mia. Mi ero fidata, avevo sbagliato, ed ero stata annientata finché non mi ero ritrovata a vedere la mia intera esistenza finire in cenere come un foglio di carta che brucia.

A poco a poco non era rimasto nulla. Solo Annie e Charlotte, le mie amiche di sempre. Loro meritano un capitolo a parte. Ci conosciamo da quando siamo bambine e anche se ora ho cambiato quartiere e non frequentiamo più la stessa scuola abbiamo continuato a vederci. Chicago però è grande e per forza di cose abbiamo meno occasioni di prima. Mi mancano i pomeriggi

insieme a far finta di studiare, le chiacchiere infinite, le serate “cinema e popcorn”, le confidenze, le risate, le scemenze, tutto. Ora per non sentire la loro assenza prendo la mia moto e giro da sola per le strade. Mi basta abbassare la visiera del casco e guardo il mondo da un oblò.

Il cuore non aveva smesso di martellare contro il costato, i muscoli reclamavano una tregua che non avevo alcuna intenzione di concedere. Non ancora. Avevo da poco lasciato il Lakefront Trail che corre lungo la sponda del lago Michigan, lasciandomi i rumori della città alle spalle, ed ero entrata nel parco vicino a casa, una delle poche cose belle del nuovo quartiere. Mi piace correre qui, nel silenzio. Riesco quasi a sentirmi in pace. Senza rendermene conto avevo rallentato il passo, cercando di far entrare sottopelle quella pace mentre nelle cuffie suonava l'ultimo successo di Snoop Dogg. Ed è stato in quel momento che una strana sensazione mi ha indotto a guardare alla mia destra. Il mio sguardo è corso sull'erba del prato, iridescente sotto le prime luci della sera, e si è posato su una figura ai bordi del parco. Appoggiato a una moto nera che stavo imparando a riconoscere vidi uno dei ragazzi che abitavano nel vicinato. Alla luce violacea della sera, quella figura vestita di scuro mi diede un'inquietudine strana. Stava osservando me. Avevo aumentato il ritmo per lasciare il parco in fretta con la spiacevole sensazione che quello sguardo mi seguisse.

CAPITOLO 2

Non dovevo essere lì quel giorno. Guidando la mia Ducati Monster nera ero andata verso la casa di Charlotte, ma quando mi ero trovata davanti al vialetto e al suo portoncino rosso, avevo cambiato idea. Non avevo voglia degli sguardi indagatori della mia amica né delle sue battute sceme, per quanto a fin di bene. E ancora meno avevo voglia delle domande vellutate di sua madre e suo padre, entrambi psicanalisti che in quel periodo tenevo a debita distanza. Così, prima che qualche vicino mi riconoscesse, abbassai la visiera del casco, ingranai la prima e mi allontanai.

Ero ormai quasi vicina a casa quando decisi di allungare il tragitto e vagabondare senza meta ancora un po'. Così svoltai a sinistra, lungo la via fitta di negozi. E a quel punto la vidi. Il cuore iniziò a battermi in gola di colpo. Rallentai per vedere meglio, sperando di essermi sbagliata, ma era proprio mia madre. Stava uscendo dal parrucchiere con un nuovo taglio di capelli e portava un abito leggero che metteva in risalto la sua figura elegante e sinuosa.

Mi mancò il fiato. Rallentai ancora con la moto per guardarla senza essere vista e, con una stretta al cuore, realizzai ciò che mi ero rifiutata di vedere fino a quel momento: da un po' di tempo lei era diversa. Negli occhi le era tornata quella luce che una volta, quando ero piccola, me l'aveva fatta amare. Una

luce che man mano che io crescevo si era sbiadita come se un veleno silenzioso la stesse consumando dall'interno. Sempre elegante e curata, sì, ma senza quella vitalità speciale che era tutta sua. A poco a poco era diventata un fiore senza colori, lei che dei colori è da sempre la regina. È una bravissima interior designer, capace di capire i bisogni e i desideri dei suoi clienti realizzando ambienti ogni volta diversi. I suoi interni calzano addosso come un abito di haute couture dove è l'armonia delle tinte a disegnare l'emozione degli spazi.

«Le leggi dei colori» mi diceva fin da bambina citando Vincent Van Gogh «sono inesprimibilmente belle, proprio perché non sono dovute al caso.»

Come un pittore, anche mamma esprimeva la sua arte con luci e colori, il tutto mentre a poco a poco perdeva le sue, di sfumature. Ho sempre pensato che per lei il lavoro fosse più importante di me, di noi. E più la vedevo allontanarsi da mio padre, più cresceva il rancore verso di lei.

Da quando lo ha cacciato di casa tra me e lei le parole si sono ridotte al minimo necessario.

«Tess, fermati, lasciami spiegare» aveva cercato di dirmi più di una volta «ora hai diritto di sapere...» Sapere cosa? Cosa poteva giustificare la distruzione della nostra famiglia? No, non mi interessavano le sue bugie. Me ne andavo sbattendo la porta, lasciando ondeggiare nell'aria quelle parole come farfalle senza ali.

Ora la vedevo camminare leggera lungo il marciapiedi, i capelli mossi dal vento. Sembrava danzare. Dopo la separazione sembrava tornata a nuova vita.

Perché era così bella? Ma soprattutto, per chi?

La testa mi pulsava e una certezza mi gravò sul cuore. Era un livido che si andava ad aggiungere ad altri che in quegli ultimi

mesi stavo collezionando quasi con dedizione. La vidi salire in macchina e sistemare la borsa sul sedile del passeggero accanto a lei. Passò il rossetto sulle labbra guardandosi nello specchietto retrovisore e poi partì. Non sapeva che ero lì e vedevo tutto.

D'istinto, la seguì. Sapevo che mi stavo facendo del male, ma volevo sapere. Volevo che i miei occhi e il mio cuore vedessero la verità che si nascondeva dietro a quel nuovo taglio, dietro al sorriso che illuminava nuovamente il suo sguardo. Sapevo che stavo andando incontro alla ragione per cui la mia famiglia, così come l'avevo amata, non c'era più. E a ogni metro che macinavo sentivo che la rabbia dentro di me si definiva, prendeva un nome. Mantenendo la distanza perché non mi notasse, le rimasi dietro, e la seguì per le strade della città. Passammo il Chicago Theatre e poco dopo la vidi rallentare e poi parcheggiare davanti all'hotel Sheraton Grand Chicago. Mi fermai dietro a un furgoncino e lei si avvicinò all'ingresso.

Lasciai la moto e mi accostai al parapetto oltre il quale il fiume scorreva placido. La vidi attraversare il deors, scendere i gradini che davano sulla Riverwalk. Aveva cominciato a salutare qualcuno, un piccolo cenno con la mano portata all'altezza del cuore. Quel gesto quasi banale aveva rivelato una allegria che mi fece salire un rigurgito di bile. Per un attimo pensai di tornare sui miei passi. Di lasciare che i miei pensieri sapessero senza che gli occhi vedessero la verità. Ma la rabbia mi inchiodò i piedi a terra e continuai a seguirla con lo sguardo. Volevo vedere l'uomo che aveva distrutto la mia famiglia. La seguì, osservandola muoversi sinuosa tra i tavolini affacciati sul fiume e che ombrelloni rossi simili a petali geometrici proteggevano dal sole di quel fine agosto. E le vidi. Le sue amiche di sempre avevano alzato i calici dei loro cocktail colorati festeggiando con commenti di apprezzamento il suo arrivo e il nuovo taglio.

Fermandosi davanti a loro, come una ragazzina, lei aveva fatto una giravolta, mostrando il nuovo look da ogni angolazione. E poi si era seduta con loro, ridendo.

Mi vergognai per quello che avevo pensato di lei.

Era solo un incontro con le amiche e invece io l'avevo seguita convinta che vedesse chissà chi.

In quel momento sentii vibrare il cellulare nella tasca posteriore dei jeans. Cercando di dare un senso alla confusione che avevo dentro di me, quasi sovrappensiero, lo sfilai e accesi lo schermo. Era un messaggio di WhatsApp. Era lui. Jason.

«Tess ti prego. Dobbiamo parlare.»

Peccato che io non avessi nessunissima voglia di parlare con il tizio che mi ha rovinato la vita. Se non tutta, almeno buona parte.

E dire che all'inizio ero convinta che potesse essere la persona giusta, per me, intendo, la famosa metà della mela, l'anima gemella. Lo vedevo buono, lo vedevo gentile, lo vedevo bellissimo. In pratica non vedevo lui, che evidentemente non è mai stato quello che credevo.

Ora ha i capelli lunghi. Una volta, prima del *disastro*, li portava corti. Occhi grandi e chiari, buono come il pane, attento ai bisogni di chiunque, dal fratello agli sconosciuti per strada.

Gli avevo creduto e avevo fatto male.

CAPITOLO 3

Sei rabbia?

Sei paura?

Sei fuga?

Sei una spina.

Sei la mia spina.

M.

Mi svegliai con lo stesso senso di disagio che da mesi ormai mi accompagnava. Appena aprivo gli occhi una morsa mi stringeva il petto e mi toglieva il fiato, come quando ci si sveglia di soprassalto nel mezzo di un incubo. Poi arrivavano i ricordi. Il ricordo del *disastro*. E l'amara consapevolezza che non si era trattato di un brutto sogno da cancellare con una doccia calda di prima mattina. Anche qui, nel nuovo quartiere, dove nessuno mi conosceva, avevo la sensazione che chiunque potesse leggere il mio segreto come se lo avessi inciso sulla pelle.

Feci una lunga doccia. Uscendo dal bagno trovai sul letto un golfino leggero dalle sfumature verde mare come il colore dei miei occhi. Un piccolo dono di mia madre. Lei che ama i colori non riusciva proprio a rassegnarsi alla mia scelta, negli ultimi mesi, di vestirmi solo di nero. Accanto c'era un astuccio trasparente con dentro un braccialettino in cuoio scuro con un quadrifoglio d'argento.

Il mio primo giorno di liceo, quattro anni prima, me ne avevano regalato uno uguale. Eravamo ancora felici. Sembrava passata un'era giurassica. Ricordo che quella mattina, quando ero scesa a fare colazione, papà e mamma erano già al tavolo della cucina. Mi aspettavano uniti in un silenzio carico di attesa. Cercavo nel loro sguardo il perché di quel fremito che sentivo

nell'aria, ma quando sollevai la mia tazza capovolta compresi: un piccolo gioiello portafortuna splendeva come i loro occhi. Fu un dramma quando lo persi durante una vacanza al mare. E ora eccolo qua, sembrava proprio lo stesso. Tutto il resto però era cambiato. Non lo tolsi neppure dalla confezione e lo lasciai intonso accanto al golfino nuovo.

Alle otto in punto ero fuori dalla porta di casa. La Monster era parcheggiata in garage. Feci scorrere la serranda ed eccola lì, la mia due ruote nera, l'unica amica con cui sarei andata a scuola quel giorno.

«Buon inizio» sentii sussurrare alle mie spalle. Non l'avevo sentita arrivare, mia madre era all'ingresso della rimessa e mi guardava con un sorriso lieve. Le risposi con un cenno del capo mentre già in sella infilavo il casco. Strinsi le cinghie dello zaino sulle spalle e accesi il motore. Diedi una leggera sgasata con l'acceleratore prima di inserire la marcia. Non ce n'era alcun bisogno, la Ducati rispondeva al mio tocco nel suo modo rude da bicilindrico italiano, ma quel rombo rabbioso era la risposta più onesta che potevo darle. Innestai la prima e uscii passandole accanto senza un cenno di saluto. Non era esattamente colpa sua se avevo dovuto cambiare scuola. Ero io l'unica responsabile di quello che era successo. Ma davanti alle incertezze di quel primo giorno avevo bisogno di sfogare il mio disagio. Scivolai per le vie di Chicago. La scuola era molto vicina alla nostra nuova casa, ma avevo scelto di andarci lo stesso in moto perché quel giorno, subito dopo le lezioni, avrei iniziato anche la mia attività di volontariato presso la Chicago Coalition for the Homeless che avevo inserito nel mio programma per raggiungere i crediti richiesti per quell'ultimo anno di liceo.

Appena uscita dal vialetto di casa, con la coda dell'occhio, avevo visto un'altra moto immettersi sulla via. Era stato solo

un attimo. Ero ferma al semaforo quando sentii il rombo di un motore decelerare con quell'inconfondibile rombo delle Harley. Si fermò accanto a me. E lo vidi: jeans neri, giubbotto di pelle e casco integrale color inchiostro. Sembrava un angelo vendicatore. Le mani tenevano saldamente il manubrio della moto nascoste in guanti di pelle. Senza riuscire a trattenermi risalii lungo le braccia muscolose, andai oltre il bavero aperto del giubbotto fino a incrociare i suoi occhi.

Erano già nei miei.

Distolsi lo sguardo sentendomi arrossire.

Era lui. Il ragazzo che avevo visto l'altra sera al parco, ovvero il mio vicino di casa. Viveva con altri due ragazzi a pochi passi da casa mia. Mi ero fatta l'idea che frequentassero tutti e tre il college. Lui girava solo su quella moto nera, una Harley Breakout impossibile da ignorare, se non altro per il rombo del motore.

Non capivo perché riuscisse a mettermi sempre così a disagio. Mentre il semaforo diventava verde, sentii lo scatto di una visiera chiudersi, un attimo dopo lui era già lontano. Inebetita, restai ferma al semaforo mentre cercavo di dare una calmata al cuore che sembrava impazzito. Ci mancava solo quello.

Arrivai a scuola più tardi di quanto sperassi e mi ritrovai a essere una delle ultime a entrare in aula. Lasciai scorrere lo sguardo su quei volti sconosciuti e su quegli sguardi distratti cercando una sedia libera e trovandola, per mia fortuna, nell'ultima fila. Avanzai tra i banchi, felice di aver ignorato il dono colorato di mia madre. Nel brusio dell'aula, nei miei cargo neri consunti con una felpa grigia infilata sopra una maglietta anonima, raggiunsi il mio banco sperando di essere il più possibile invisibile. Mi sentivo spaesata, sperduta. Era tutto così nuovo, tutto così diverso.

Quel primo giorno fu lunghissimo. Le ore gocciolavano lente, troppo lente mentre io non vedevo l'ora di fuggire da lì, da quei corridoi gremiti di ragazzi, da quelle aule affollate. Ancora non riuscivo a tenere del tutto a bada l'ansia di venire sfiorata dagli sguardi delle persone.

«Ciao.»

Ero appena uscita dall'aula di scienze ed ero davanti al mio armadietto, pronta a raccattare in fretta le mie cose e andarmene. Alzai lo sguardo sperando che quel "ciao" non fosse diretto a me, invece incontrai due grandi occhi marroni che mi guardavano sorridendo.

«Sono Maggie. Sei nuova? Non ti ho mai vista prima.»

Grugnii una specie di "sì" scocciato sperando si accontentasse di quello e mi lasciasse in pace. Probabilmente dovevo essere più esplicita perché, come se nulla fosse, lei continuò in tono allegro:

«Ti ho vista questa mattina, sai? La tua moto non passa inosservata» e dicendolo si era voltata verso un gruppetto di ragazze e ragazzi che stavano chiacchierando poco lontano e che per fortuna in quel momento non guardavano nella nostra direzione. «Io adoro le moto ma ho sempre fatto solo la passeggera. Non so se avrei il coraggio di guidarne una. Tu, invece, sei fighissima a farlo».

«Mhmm...» mormorai, sempre più a disagio.

«Così quando ti sei seduta proprio accanto a me, alla lezione di scienze, ho pensato che era destino e che sì, insomma, ti dovevo conoscere» e allungando una mano ripeté: «Comunque io sono Maggie» e il suo viso si illuminò di un sorriso radioso, e questo mi fece sentire ancora più in imbarazzo. Non ero proprio nello spirito di fare nuove amicizie, volevo solo darmela a gambe il più in fretta possibile.

Le avrei volentieri voltato le spalle senza degnarla di una risposta, ma un minimo di buona educazione mi fece farfugliare: «Piacere, Tess» e strinsi la mano che mi porgeva.

«Se ti va ti presento anche gli altri» e dicendolo si era voltata di nuovo in direzione del gruppetto poco lontano da noi.

«No, cioè... sì... magari un altro giorno... Ora devo proprio scappare.» L'idea di fare conoscenza con i nuovi compagni in quel momento mi sembrava tanto piacevole quanto bere d'un fiato un bicchiere colmo di aceto. Non ero pronta. Non ancora.

«Ok» disse lei per nulla infastidita dalle mie risposte a monosillabi che rasentavano la scortesia «è stato bello conoscerti» aggiunse, facendomi sentire ancora più stronza. «Ci vediamo in questi giorni. Ciao, Tess» sorrise e, dopo aver sistemato lo zaino sulla spalla, si diresse verso gli amici a qualche passo da noi.

Poco dopo, quando ripresi la moto per raggiungere la Chicago Coalition for the Homeless, mi sentii quasi sollevata. Almeno lì qualcuno che conoscevo da tempo, a cui non avrei dovuto raccontare di me, lo avrei incontrato. Forse era stata quella la ragione che mi aveva spinto a scegliere proprio quell'attività facoltativa. C'ero stata l'anno prima con mio padre che aveva registrato uno speciale per la rete per cui lavorava, la Fox 32 Chicago.

«Principessa» mi aveva detto sorridendo «che ne dici di farmi da assistente per un giorno?»

Accadeva raramente, ma quando c'era qualche veloce inchiesta da seguire in città mi portava con sé. Mentre molto più di frequente capitava che fossi io, al posto di mia madre, ad accompagnarlo ai party o ai vernissage. Era stato a uno di quei ricevimenti che aveva conosciuto il direttore dell'associazione per i senzatetto, che lo aveva convinto a perorare la causa presso la rete per cui lavorava e dedicare loro un servizio.

«Venga a trovarci, porti anche la sua bellissima figlia. Sarà un'occasione per farle conoscere cosa facciamo e incontrare storie che toccheranno ed emozioneranno i suoi spettatori.»

Papà aveva accolto quella richiesta con compiacimento. Erano in molti a rivolgersi a lui, uno dei volti più noti della rete, per far conoscere le proprie realtà, ma forse l'accenno ad alcune storie che il direttore gli aveva svelato lo avevano convinto che potesse essere davvero un buon servizio. Aveva insistito presso la redazione e alla fine era riuscito a mettere insieme uno speciale nella seconda serata.

«Lo abbiamo conosciuto insieme e ci andiamo insieme, che dici?» mi aveva detto lui rientrando quel giorno dagli studi televisivi.

Eravamo andati insieme, l'operatore e il fonico ci avevano preceduto. Dopo aver lasciato alle nostre spalle il Millennium Park avevamo parcheggiato nei pressi di East Lake Street, dove si trovava la sede della famosa organizzazione, una delle più antiche di Chicago. Per tutto il giorno avevo seguito i suoi passi, tenendo la cartellina dove papà aveva segnato le domande che non consultò mai, lasciandosi guidare dall'istinto di bravo giornalista mentre a poco a poco faceva emergere racconti di vita, di fallimenti, di solitudini.

Ora, mentre parcheggiavo proprio accanto alla sede dell'associazione, realizzai che forse c'erano anche altre ragioni per cui avevo inserito proprio quell'attività nel mio programma: anch'io mi sentivo senza radici, con tutto da ricominciare mentre cercavo di dimenticare.

CAPITULO 4

Il mio sguardo ti cerca. Ancora. Sempre.

E non sa neppure perché.

Ed è stupore. Di me. Di te.

Di quelle schegge impazzite che ruotano nei miei pensieri.

M.

168 giorni a San Valentino

Infilai il giubbino di jeans e presi le chiavi della moto dal tavolino accanto all'ingresso. Il telefono squillò proprio in quel momento. Cercai frenetica nello zaino che avevo buttato sulla spalla, sperando fosse Charlotte. Quando però me lo ritrovai davanti, il nome che lampeggiava sul display non era quello della mia migliore amica.

Restai per qualche minuto a fissare lo schermo, inebetita, poi appoggiai il cellulare sul tavolino, come se anche solo il contatto con la mano potesse bruciare la pelle. E indietreggiai. Mi mancava il coraggio di rifiutare la chiamata, ma non avevo nessuna intenzione di rispondere. Semplicemente me ne restai lì a osservare il nome che lampeggiava invadendo i miei pensieri: *Jason. Jason. Jason.*

Finalmente si zitti. Un refole d'aria mi uscì dai polmoni, e mi accorsi di aver trattenuto il respiro fino a quell'istante. Come una ferita, la scritta rossa "chiamata persa" restò a ricordarmi la cicatrice che quel nome mi aveva lasciato addosso.

Misi il cellulare nella tasca posteriore dei calzonni come se infilassi nella fondina una pistola che scotta. Era da mesi che Jason non provava più a chiamarmi, si limitava a mandarmi dei

messaggi, sempre gli stessi, a cui non avevo mai risposto. Per dirgli cosa? Il male che mi aveva fatto? La vergogna che non riuscivo a togliermi di dosso? Il fatto che a causa sua avevo voglia di sparire, di non esistere? Di più: di non essere mai esistita?

Le mie amiche ci avevano provato a farmi uscire da quel loop di pensieri.

«Se tu abitassi a casa mia» aveva detto un giorno Charlotte «mia madre non ti risparmierebbe una delle sue memorabili frasi “Ogni cosa in questo mondo è temporanea. La vita cambia. Ricordati sempre che la tua situazione attuale non è la tua destinazione finale”.»

Ma qual era la mia destinazione finale? Avrei voluto avere una sfera di cristallo per vedere il futuro, per riuscire a credere che potesse essere diverso da quel presente che mi pesava addosso come un macigno. Strinsi nel pugno le chiavi della moto e uscii.

Dopo quel primo giorno di scuola ero andata sempre più spesso all'associazione dei senzatetto, anche oltre l'orario previsto dal mio calendario scolastico.

«Tess» aveva detto James, il direttore, il giorno in cui mi ero presentata da loro «affiancherai Louis e Sara, sono due veterani che lavorano già da diverso tempo qui. Non puoi avere maestri migliori.»

All'inizio mi avevano guardato con sospetto mentre in silenzio io li avevo ammirati per come riuscivano a schiudere con caparbia delicatezza la scorza di diffidenza degli uomini e delle donne che venivano al centro. E io non mi ero risparmiata, coprivo ogni turno, anche quelli che non rientravano nei miei obblighi. Non mi tiravo indietro neanche davanti ai compiti più difficili. Il dolore che incontravo ogni volta non mi faceva mollare.

«È tosta, la ragazzina» aveva sussurrato un giorno Sara mentre parlava con Louis, pensando non sentissi.

«Mhmm... staremo a vedere» aveva risposto lui serafico.

C'era voluto tempo, ma a poco a poco avevo imparato ad apprezzare i tratti burberi di lui e la parlantina interminabile di lei. E forse anch'io ero riuscita a conquistarmi un poco la loro fiducia.

«Tess, preparati» mi disse quel giorno Sara «oggi esci con me e Louis.»

Mi sentii avvampare: ero la prima volontaria a cui davano il permesso di unirsi a una missione di outreach, il che significava uscire dal palazzo e andare di strada in strada cercando chi avesse bisogno e offrendo beni di prima necessità a chi rifiutava di venire con noi al centro. Tra i senzatetto erano in molti a vedere come un'ulteriore umiliazione il bussare alla porta dell'associazione.

«Sono pronta» dissi, cercando di nascondere l'emozione.

Quello è stato il giorno in cui abbiamo conosciuto Bob. Poche ore prima al centro era arrivata una segnalazione: il direttore di un supermercato aveva chiamato avvisando che c'era un senzatetto che aveva bisogno di aiuto. Quando arrivammo nei pressi del centro commerciale un cane nero col pelo lungo e una macchia bianca sul muso ci venne incontro abbaiando.

«Ehi Spiky, portaci da Bob, forza bello» disse Louis riconoscendo in quel vociare vorticante il cane di qualcuno che evidentemente conosceva fin troppo bene. Il cane corse verso un cumulo di stracci poco lontano, proprio accanto alla scala antincendio, sul retro del supermercato, e lì si fermò continuando ad abbaiare con un'urgenza disperata. Il sole batteva inclemente su quello che sembrava un mucchio di immondizia. Louis e Sara allungarono il passo, raggiungendolo. Li seguii tenendo-

mi indietro un paio di passi. Avevo la sensazione di essere più d'intralcio che d'aiuto.

«Ehi Bob, amico. Cosa succede?»

Il fagotto rimase muto. Louis e Sara si scambiarono un'occhiata preoccupata. Louis scostò un lembo di stoffa consunta, rivelando un volto emaciato. Difficile dargli un'età. Sembrava anziano, ma l'azzurro di quegli occhi quando ci guardò era quello di un ragazzo. Trafitto dalla luce del sole l'uomo batté le palpebre in un vibrare convulso senza emettere suono.

«Bob, da quanto stai così male?» gli chiese Louis.

Come risposta arrivò solo un lamento indistinto.

Il cane ora uggiolava.

«Chiama l'ambulanza» disse Louis rivolgendosi a Sara. Lei aveva già il telefono in mano e con gesti veloci stava componendo il numero. Louis si rivolse a me.

«Vai all'imbocco della via a segnalare all'ambulanza dove ci troviamo. Va ricoverato.»

«Non vado via da qui...» la voce uscì come un rantolo da sotto quegli stracci.

«Non hai alternative, Bob» sospirò Louis. «Te l'avevo detto di venire al centro prima che le cose peggiorassero.»

«All'ospedale Spiky non può venire e io non vado da nessuna parte senza di lui» gracchiò Bob a fatica.

Sentendo pronunciare il suo nome, il cane si avvicinò all'uomo riverso a terra scodinzolando e cominciò a leccargli il volto.

«Ci prendiamo cura noi di Spiky, finché tu sarai di nuovo in forze» disse Sara cercando di allontanare il cane e ricevendo in tutta risposta un ringhio.

«Non vado da nessuna parte senza di lui» la voce usciva come un graffio da quelle labbra screpolate e riarse.

Sara cercò nuovamente di prendere il cane, che inaspettata-

mente corse a rifugiarsi tra le mie gambe fissandola, da lì, con sguardo torvo. Mi inginocchiai piano, cercando di non spaventarlo, e lo accarezzai.

«Sei un bellissimo cane, Spiky, vieni qui» dissi sfregandolo dolcemente dietro le orecchie. Per tutta risposta lui si strinse ancora di più a me. In quel momento gli occhi dell'uomo sdraiato incrociarono i miei.

«Gli piaci» disse solo e poi riabbassò, sfinito, le palpebre.

In quel momento la sirena dell'ambulanza perforò l'aria facendosi sempre più vicina. Corsi subito all'ingresso del parcheggio per segnalare la nostra posizione. Ferma sul marciapiede vidi un'ombra accanto a me: Spiky aveva seguito ogni mio passo. I paramedici corsero verso l'uomo e mentre gli venivano controllati i parametri vitali quegli occhi azzurri tornarono a cercarmi.

«Spiky... Penserai tu a Spiky, vero?»

Per un attimo non capii. Stava guardando me? Perché pensava che dovessi essere proprio io a occuparmi del cane? Era la prima volta che mi vedeva in vita sua. In quel momento il cane si sedette sui miei piedi uggiolando in direzione della barella che veniva caricata sull'ambulanza.

«Penserai a lui, vero?» soffiò tra le labbra l'uomo incatenandomi con il suo sguardo. Dentro di me qualcosa si scosse con forza.

La voce mi era rimasta incastrata in gola, così mi accovacciai, accarezzai piano il cane che smise di guaire e con un cenno del capo semplicemente annuì.

Spiky fu portato al canile, questa era la prassi, in attesa che il suo padrone uscisse dall'ospedale e potesse tornare a occuparsi di lui. Ma qualcosa di inaspettato mi aveva legato a quell'animale e iniziai ad andare a trovarlo quasi ogni giorno. Avevo fatto una promessa e l'avrei mantenuta: mi sarei occupata di

lui. Conquistai anche il permesso di farlo uscire dal box che condivideva con altri cani e di portarlo a giocare in un grande prato all'interno della proprietà del rifugio.

Alcuni giorni dopo quell'incontro, per la prima volta da giorni non andai da sola al canile.

«Posso venire con te?» mi aveva chiesto Annie la sera prima al telefono. E io ero rimasta muta. L'emozione mi aveva stretto la gola ed erano uscite solo poche parole ruvide, in contrasto con il cuore che sentivo battere forte:

«Se vuoi...»

«Sì che lo voglio» aveva risposto lei con la sua voce tranquilla e sempre pacata, senza rimarcare il mio tono brusco. «Ovvio no? Non te lo avrei chiesto, altrimenti.»

Quel gesto era arrivato inaspettato e mi aveva trovata impreparata. Era un gesto carico di significato, lo sapevo. In quella proposta c'erano parole silenziose e calde:

Era il suo modo per dirmi Sei mia amica, è bello fare qualcosa che per te è speciale, insieme.

Tenendomi questo pensiero vicino al cuore, innestai la marcia e partii per andare a prendere Annie.

Per uscire dalla via dovevo passare davanti alla casa dei miei vicini, i tre ragazzi che avevano preso in affitto una villetta quasi di fronte a noi. Avevano l'aria di ragazzi del college che avevano scelto di lasciare gli alloggi nel campus per avere più autonomia, libertà che sfruttavano ampiamente organizzando house party quasi ogni sera. Forse avrei rivisto il motociclista. Quel pensiero mi fece provare un brivido.

Passando, anche quella mattina vidi gli echi dell'ultima festa. Gli ultimi invitati, ma sarebbe meglio dire le ultime invitate, stavano lasciando la casa in quelle prime ore del giorno. Accanto al

portico, c'era proprio lui, il ragazzo della moto. Era appoggiato con la schiena a una delle colonne, indossava dei jeans neri che si adattavano perfettamente alle sue gambe lunghe mentre la maglietta a maniche corte dello stesso colore metteva in evidenza le braccia muscolose e dorate dal sole. Ma furono le sue mani a catturare il mio sguardo: in quel momento stavano scivolando sull'attillatissimo abito che disegnava le forme della ragazza che stringeva tra le braccia. Lei stava giocando con le ciocche disordinate e nerissime dei suoi capelli. Quando si allontanò lo fece con una grazia che mi mosse qualcosa dentro, come una punta di invidia. Negli ultimi mesi i miei outfit erano diventati una monotona ripetizione di jeans, magliette sformate e felpe oversize, meglio se con cappuccio. Non avevamo nulla in comune. Non che io non avessi un buon fisico; sono sempre stata longilinea, ma gli allenamenti con la squadra di basket avevano dato i loro frutti: muscoli sodi, braccia ben tornite e le lunghe sessioni di corsa che ultimamente facevo quasi ogni giorno avevano reso il mio corpo ancora più flessuoso e armonioso, ma da un po' preferivo nascondere più che mostrarlo.

Sarà stato lo chignon in cui erano raccolti i capelli color miele di quella ragazza o la leggerezza dei movimenti con cui sali sull'auto parcheggiata di fronte alla casa, ma immaginai fosse una ballerina. Oppure una regina. La "regina" mise in moto l'auto e aprì il finestrino per un ultimo cenno di saluto con la mano inanellata. Lui non si era mosso, non aveva fatto nemmeno cenno di accompagnarla all'auto. Era rimasto appoggiato con una spalla a una delle colonne del portico, le braccia ora incrociate sul petto. E solo allora me ne accorsi. Non era lei che stava guardando: il suo sguardo era su di me. Sentii una scarica d'elettricità passare dalla pelle al cuore e cercai di allontanarmi il più in fretta possibile.